RENATO BOCCARDO
(a cura)

BEATI VOI...

EDIZIONI
MESSAGGERO
PADOVA

ISBN 978-88-250-4106-4
ISBN 978-88-250-4107-1 (PDF)
ISBN 978-88-250-4108-8 (EPUB)

Copyright © 2016 by P.P.F.M.C.
MESSAGGERO DI SANT'ANTONIO – EDITRICE
Basilica del Santo - Via Orto Botanico, 11 - 35123 Padova
www.edizionimessaggero.it

Introduzione

di Renato Boccardo

«Una felicità "autentica, adeguata e totale"» scrive Z. Bauman nel suo *L'arte della vita* «sembra rimanere costantemente a una certa distanza da noi: simile a un orizzonte che, come tutti gli orizzonti, si allontana ogni volta che cerchiamo di avvicinarci a esso».

L'uomo vive continuamente in una ricerca quasi spasmodica della felicità, la rincorre in mille modi e per mille strade. Con il rischio anche di farsi male con le sue stesse mani... E quando crede di averla trovata, scopre che la sua sete non è pienamente appagata e vede la meta allontanarsi sempre più.

Con il «discorso della montagna» Gesù di Nazaret suggerisce un percorso per raggiungere una pienezza di conoscenza, di vita e di felicità, e pretende di dare risposta alla ricerca dell'uomo. «In queste parole» dice Papa Francesco «c'è tutta la novità portata da Cristo; in effetti, le beatitudini sono il ritratto di Gesù, la sua forma di vita; e sono la via della vera felicità, che anche noi possiamo percorrere con la grazia che Gesù ci dona» (*Udienza generale*, 6 agosto 2014).

Le beatitudini costituiscono il cammino più breve e più facile e allo stesso tempo il più difficile ed esigente, perché «è angusta la via che conduce alla vita» (Mt 7,14). Sono la prima parola e la parola-chiave dell'insegnamento di Gesù: siamo fatti per la felicità! Dio ci ha creati in un paradiso e – afferma il libro della Genesi – si compiacque nel vedere che l'opera delle sue mani era cosa buona (cf. Gen 1,31). Dio era felice prima che l'uomo abbandonasse lo stato di intimità con lui. E la gioia di Dio non potrà essere nuovamente completa se non quando tutti gli uomini ritroveranno con lui la piena comunione: Egli non si riposa, come si è riposato il settimo giorno, perché rimane in attesa della nostra felicità.

> «Possiamo pensare che ogni nostro peccato o fuga da Dio accende in Lui una fiamma di più intenso amore, un desiderio di riaverci e reinserirci nel suo piano di salvezza [...]. Dio è buono. E non lo è soltanto in se stesso; Dio è – diciamolo piangendo – buono per noi. Egli ci ama, cerca, pensa, conosce, ispira e aspetta» (Paolo VI, *Omelia*, 23 giugno 1968).

I Padri della chiesa affermano che Dio si è fatto uomo affinché l'uomo diventi Dio. Ecco perché le beatitudini, definite «manifesto della felicità», possono essere chiamate anche «manifesto della somiglianza»: ciò che Dio ha fatto per noi, noi lo dobbiamo fare per lui e per gli altri. E nella misura in cui lo facciamo raggiungiamo la felicità. È una logica che cambia il cuore dell'uomo. E può cambiare il mondo. Così, quelle affermazioni delineano un'antropologia, descrivono chi è davvero l'uomo

felice, vero, autentico; sono la proclamazione del modo di essere persone secondo il Vangelo, uomini e donne fortunati e felici.

Ma tutto ciò ha ancora significato per chi vive nel terzo millennio? Davvero – oggi – può essere felice chi è povero in spirito, piange, ha fame e sete della giustizia, è mite, costruisce la pace, è misericordioso? E, caso mai, cosa bisognerebbe fare per raggiungere una tale meta?

Dopo i vizi capitali, le opere di misericordia, i doni dello Spirito Santo, temi delle «prediche» degli ultimi anni, il Festival dei 2 Mondi – edizione 2015 – ha proposto di riascoltare da voci diverse questo particolare «itinerario», che si presenta quasi come una sfida all'uomo moderno. Le pagine che seguono lo ripropongono al lettore, quasi un invito a mettersi in ascolto di una parola «nuova», non necessariamente «alla moda», per intraprendere un cammino diverso, capace di aprire nella vita quotidiana spazi di luce, di sapienza e di pace.

Gli autori

Enzo Bianchi

Nato a Castel Boglione il 3 marzo 1943, è priore della comunità monastica di Bose. «Esperto» nominato da papa Benedetto XVI ai Sinodi dei vescovi sulla Parola di Dio nel 2008 e sulla nuova evangelizzazione (2012). Nel 2014, papa Francesco lo ha nominato consultore del Pontificio Consiglio per la promozione dell'unità dei cristiani.

Opinionista e recensore per i quotidiani «La Stampa», «la Repubblica» e «Avvenire», è autore di numerosi testi (tradotti in varie lingue) biblici, di spiritualità cristiana e sulla grande tradizione della chiesa, scritti tenendo sempre conto del vasto e multiforme mondo di oggi.

Salvatore Martinez

È presidente del Rinnovamento nello Spirito Santo dal 1997. È consultore di tre Dicasteri vaticani (Laici, Famiglia e Promozione della nuova evangelizzazione). È presidente della Fondazione vaticana «Centro Internazionale Famiglia di Nazareth» per lo sviluppo nel mondo del Magistero sulla famiglia. Ha preso parte come uditore al Sinodo sulla «Nuova Evangelizzazio-

ne». È presidente di quattro fondazioni impegnate nel campo del disagio sociale. Ha pubblicato 26 libri. Collabora con riviste italiane e straniere, ha relazionato in 35 paesi su temi di natura spirituale.

Nunzio Galantino

È nato a Cerignola (Foggia) il 16 agosto 1948. Presso l'Università di Bari ha conseguito la laurea in Filosofia e l'abilitazione all'insegnamento nelle scuole statali; nel 1981 ha ottenuto il dottorato in Teologia dogmatica presso la Pontificia Facoltà Teologica dell'Italia Meridionale, sezione San Luigi di Napoli.

È stato ordinato sacerdote il 23 dicembre 1972 per la diocesi di Cerignola-Ascoli Satriano. Docente al Pontificio Seminario Regionale di Benevento, vicario episcopale per la pastorale, vicario episcopale per la cultura e la formazione permanente, dal 1977 docente di Storia e Filosofia nelle scuole pubbliche statali e di Antropologia presso la Facoltà Teologica dell'Italia Meridionale. Alla ricerca e all'insegnamento ha unito da sempre il servizio pastorale come parroco (1977-2012) in Cerignola.

Dal 2004 al 2009: responsabile del Servizio nazionale per gli Studi superiori di Teologia e di Scienze religiose della CEI.

Eletto vescovo di Cassano allo Ionio il 9 dicembre 2011 e ordinato vescovo il 25 febbraio 2012.

Il 28 dicembre 2013 è stato nominato segretario generale della Conferenza Episcopale Italiana *ad interim* e il 25 marzo 2014 è stato nominato segretario generale *ad quinquennium*.

Gianfranco Ravasi

Cardinale, presidente del Pontificio consiglio della cultura e della Pontificia commissione di archeologia sacra, è nato nel 1942 a Merate (Lecco); esperto biblista ed ebraista, è stato prefetto della Biblioteca-Pinacoteca Ambrosiana di Milano e docente di Esegesi dell'Antico Testamento alla Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale.

Nel 2010 è stato annoverato tra i soci onorari dell'Accademia delle Belle Arti di Brera e insignito al contempo *honoris causa* del diploma di secondo livello in Comunicazione e Didattica dell'arte. Ha ricevuto la laurea *honoris causa* dall'Università di Bucarest nell'ottobre 2011 e dall'Università di Yerevan (Armenia) nel giugno 2011, quella in Sacra Teologia dall'Università Cattolica di Lublino e dalla Pontificia Università Lateranense nel 2012 e dall'Università Deusto di Bilbao nel marzo 2014. Dal 2013 è accademico onorario dell'Accademia nazionale di Santa Cecilia.

Mauro M. Gambetti

È nato nel 1965 in provincia di Bologna. Dopo la laurea in Ingegneria Meccanica presso l'Università di Bologna, nel settembre 1992 è entrato nell'Ordine dei frati minori conventali, di cui ha professato definitivamente la regola e la vita nel settembre 1998. Dopo il baccalaureato in Teologia presso l'Istituto teologico di Assisi, ha conseguito la licenza in Antropologia Teologica presso la Facoltà teologica di Firenze. Ordinato presbitero nel gennaio del 2000, è stato guardiano del convento di Longiano (Forlì-Cesena)

e, dalla primavera del 2009, ministro provinciale dei frati minori conventuali dell'Emilia-Romagna. Il 22 febbraio 2013 è stato nominato custode generale del Sacro Convento di San Francesco in Assisi per il quadriennio 2013-2017.

Maria Cristina Cruciani

Appartiene all'Istituto Pie Discepole del Divino Maestro, fondate dal beato Giacomo Alberione nella Famiglia Paolina. Dopo aver conseguito la laurea in Giurisprudenza presso l'Università Cattolica di Milano, ha completato gli studi teologici specializzandosi presso il Pontificio Istituto Liturgico di Roma, dove ha conseguito la licenza in Sacra Liturgia.

Ha lavorato all'Ufficio liturgico del Vicariato di Roma e ha insegnato in varie scuole. Da oltre venticinque anni è responsabile della redazione del periodico di liturgia edito dal suo istituto «La Vita in Cristo e nella chiesa», dove ha particolarmente curato la catechesi liturgica, biblica, e inserti di arte sacra per la liturgia.

Ha svolto consulenza liturgica nei concorsi indetti dalla CEI per le nuove chiese, membro della Consulta dell'Ufficio Liturgico Nazionale, ed è stata socio dell'APL, nella quale è stata membro del consiglio di presidenza.

Da molti anni organizza corsi di formazione per laici e religiose, dove mette a disposizione l'esperienza pastorale frutto dell'impegno nelle parrocchie accanto ai sacerdoti, agli animatori, catechisti, diaconi e ministri straordinari. Ha dato corsi di esercizi spirituali e ritiri a religiosi/e e presbiteri.

Renato Boccardo

Nato a Sant'Ambrogio di Torino il 21 dicembre 1952, è stato ordinato sacerdote il 25 giugno 1977. Entrato nel servizio diplomatico della Santa Sede nel 1982, presta la sua opera nelle Nunziature Apostoliche di Bolivia, Camerun e Francia. Nominato responsabile della Sezione Giovani del Pontificio Consiglio per i Laici il 22 luglio 1992. In questa veste coordina, tra l'altro, l'organizzazione e la celebrazione delle Giornate mondiali della gioventù di Denver (1993), Manila (1995), Parigi (1997) e Roma (2000), nonché il pellegrinaggio dei giovani d'Europa a Loreto (1995). Nominato capo del protocollo della Segreteria di Stato con incarichi speciali l'11 febbraio 2001 (responsabile dell'organizzazione dei viaggi apostolici del Sommo Pontefice); vescovo titolare di Acquapendente e segretario del Pontificio Consiglio delle Comunicazioni Sociali il 29 novembre 2003 e segretario generale del governatorato dello Stato della Città del Vaticano il 22 febbraio 2005. Il 16 luglio 2009 è promosso arcivescovo di Spoleto-Norcia.

1 Beati i poveri in spirito, perché di essi è il regno dei cieli

di Enzo Bianchi

Introduzione

Beati i poveri in spirito, perché di essi è il regno dei cieli (*makárioi hoi ptochoì tô pneúmati hóti autôn estin he basileía tôn ouranôn*: Mt 5,3).

Beati voi, poveri, perché vostro è il regno di Dio (*makárioi hoi ptochoí hóti hymetéra estìn he basileía toû theoû*: Lc 6,20).

La prima beatitudine, che per molti aspetti è riassuntiva delle altre, poiché fornisce lo sfondo su cui tutte le beatitudini vanno lette, si presenta in maniera significativamente diversa nelle versioni di Matteo e di Luca. A prescindere dalla variazione meramente stilistica tra «regno di Dio» e «regno dei cieli» (quest'ultima espressione è eco della mentalità giudaica che, per rispetto, evita di nominare il Nome di Dio), in Luca Gesù rivolge direttamente la beatitudine a quanti conoscono e vivono la situazione della povertà, così come riserva un «guai» (Lc 6,24) ai ricchi che possiedono molti beni e dunque sono saturi. In Matteo invece sono definiti beati quei poveri che hanno anche lo spirito, il cuore del povero: non basta essere materialmente poveri, ma

occorre esserlo e, insieme, avere un cuore che non desidera essere ricco, un cuore che possiede «il soffio», «il respiro del povero».

Abbiamo già riflettuto in sede di introduzione sui motivi che devono avere indotto i due evangelisti a queste diverse formulazioni. Qui vorrei aggiungere solo una rapida osservazione. Sappiamo che nel corso dei secoli le interpretazioni date dai Padri della chiesa e dagli esegeti moderni a queste due versioni della beatitudine sono state molte e contraddittorie. Ciò che è importante, a mio avviso, è non spiritualizzare la versione «matteana» al punto da svuotare di significato la povertà e la condivisione dei beni; d'altra parte, bisogna guardarsi dal compiere una lettura fondamentalista della beatitudine lucana, ovvero una lettura che «santifichi» una classe sociale, una situazione economica, senza tenere conto dello stile con cui la povertà è vissuta.

Come dunque faremo per tutte le beatitudini, anche in questo primo caso il nostro compito è quello di non isolare la proclamazione di Gesù per leggerla secondo i nostri «desiderata», ma di risalire all'intenzione di Gesù stesso che, pur nella diversità delle forme, può essere colta mediante una collocazione di questa sua parola all'interno del contesto più ampio di tutte le Scritture.

Poveri nello spirito

Innanzitutto l'espressione *ptochoì tô pneúmati* di Matteo può essere accostata ad altre analoghe

presenti nell'Antico Testamento, come a quella di Sal 34,19: «Il Signore è vicino a chi ha il cuore spezzato, egli salva gli spiriti affranti» (TM: *dak'è ruach*; LXX: *hoi tapeinoì tô pneúmati*), o a quella del profeta Isaia, che parla di «smarriti di spirito» (Is 29,24; TM: *to'è ruach*; LXX: *hoi tô pneúmati planómenoi*). Ma si pensi anche, per analogia, alla sesta beatitudine: «Beati i puri di cuore (*tê kardía*)» (Mt 5,8) o alla definizione che Gesù dà di sé quale «mite e umile di cuore» (*praýs kaì tapeinòs tê kardía*: Mt 11,29).

C'è una dimensione profonda, quella del cuore, dello spirito, che va oltre l'ordine carnale, esteriore, e che non può essere dimenticata se si vuole leggere in verità la condizione di un uomo nel suo rapporto con Dio e con gli altri. Non si tratta di addizionare una dimensione spirituale a una materiale, come se fossero due cose distinte, ma di mettere in risalto l'unità della persona, unità che avviene proprio nel cuore, nello spirito. Non si può essere ricchi di averi e di beni, senza tenere conto degli altri, e nello stesso tempo essere poveri nel cuore: nessuno spazio alla schizofrenia di chi – dice la Bibbia – ha un «cuore doppio» (*lev va-lev*: Sal 12,3)... Quando infatti un uomo pensa in un modo e agisce in un altro modo, poco per volta adegua il suo pensiero al suo comportamento. È una legge sottile eppure estremamente importante per l'esistenza di ciascuno di noi: chi non vive come pensa, finisce per pensare come vive.

I poveri nello spirito, nel cuore, sono quelli che l'Antico Testamento definisce *'anawim*, ossia «cur-

vati», quegli umili che sono tali perché sono stati umiliati. Sono quelli che vengono chiamati «poveri del Signore» perché custodiscono nel cuore il senso della loro umiltà e sperano, confidano in Dio, attendendo da lui molto più di ciò di cui hanno materialmente bisogno nella loro indigenza. È significativo il parallelo alla nostra beatitudine presente in un testo di Qumran, la *Regola della guerra* che, in un brano purtroppo corrotto, esorta i «poveri nello spirito» (1QM XIV,7: *'anawè ruach*); non si dimentichi inoltre il fatto che al tempo di Gesù il termine «povero» era sinonimo di *chasid*, santo, appartenente al Signore.

Poveri nelle Scritture

Nelle Scritture dell'Antico e del Nuovo Testamento i poveri sono quelli che gridano per la loro condizione, e gridano a Dio. Nell'Antico Testamento, in particolare, la povertà è compresa come una consapevolezza che spinge il povero (definito soprattutto con i termini *'ani*, il povero che è costretto a dire sempre di sì, ed *'ebion*, il bisognoso) a rivolgersi a Dio: «Vedi la mia povertà» (Sal 25,18; cf. 119,153). Ed è soprattutto nei Salmi che non solo viene attestata la qualità di oranti propria dei poveri, ma la loro condizione viene tratteggiata in modo vario e diversificato:

> La speranza dei poveri non sarà mai delusa (Sal 9,19).
> Con arroganza il malvagio perseguita il povero (Sal 10,2).
> Tu accogli, Signore, il desiderio dei poveri (Sal 10,17).

I poveri ascoltino e si rallegrino (Sal 34,3).
Ma io sono povero e bisognoso: di me ha cura il Signore (Sal 40,18).
Beato l'uomo che ha cura del debole (Sal 41,2 LXX).
E in essa ha abitato il tuo popolo, in quella che, nella tua bontà, hai reso sicura per il povero, o Dio (Sal 68,11).
Perché egli libererà il misero che invoca e il povero che non trova aiuto (Sal 72,12).
Solleva dalla polvere il debole, dall'immondizia rialza il povero, per farlo sedere tra i prìncipi (Sal 113,7-8).

La povertà è presentata come un'attitudine che spinge a invocare Dio a partire dalla consapevolezza dei propri bisogni e limiti, come un'attitudine di apertura a Dio a partire da un bisogno sentito in se stessi. Va però detto con chiarezza: non tutti i poveri sentono in sé questo movimento di apertura verso Dio. Così come avviene per il dolore e la sofferenza, infatti, anche la povertà non va letta troppo facilmente come un cammino verso la felicità, anzi l'esperienza ci dice che sovente essa abbruttisce chi ne è preda. È però vero che alcuni uomini e donne riescono a fare dei cammini di approfondimento spirituale della situazione di povertà in cui si vengono a trovare. Insomma, la situazione di bisogno ci interroga: sta a ciascuno di noi scegliere la via dell'approfondimento, che è sempre anche una via di comprensione e di amore, oppure la via della rivolta, fino all'odio, all'aggressione, alla violenza.

Certo, all'interno della Bibbia poco per volta si delineano dei poveri – a cui sono attenti soprattutto i profeti «postesilici» – che gridando a Dio mostra-

no tutta la loro attesa, la loro fede in lui, mostrano di voler appartenere a Dio solo, di aspettare tutto da lui: essi sono quel «resto d'Israele» umile e povero che confida solo nel Signore (cf. Sof 3,12-13). Questo è lo sfondo su cui si staglia la versione della beatitudine secondo Matteo: «"Beati i poveri nello spirito", non semplicemente perché sono e si riconoscono poveri, ma perché la coscienza della loro povertà mette nei loro cuori l'attesa di una felicità che non possono procurarsi da sé ma che possono solo ricevere in dono da Dio»[1].

Comprendiamo così perché Dio è indotto a rispondere loro, ad agire in loro favore e a fare loro giustizia: egli vede in loro non autosufficienza, non arroganza, non quella chiusura di chi pensa di bastare a se stesso, ma apertura, disponibilità verso di lui e verso tutti gli uomini. Ecco perché Gesù stesso, quando ha inaugurato il suo ministero nella sinagoga di Nazaret, lo ha fatto leggendo la propria missione, a partire dalla profezia di Isaia, come un «*portare ai poveri il lieto annuncio*» (Lc 4,18; Is 61,1). Venuto a portare il Vangelo, Gesù vede come primi destinatari del suo annuncio i poveri e si indirizza innanzitutto a loro. E si ricordi anche la risposta data da Gesù agli inviati di Giovanni il Battista ormai in carcere: «Andate e riferite a Giovanni ciò che udite e vedete: [...] ai poveri è annunciato il Vangelo» (Mt 11,4-5), la buona notizia.

---

[1] M. GOURGUES, *Foi, bonheur et sens de la vie. Relire aujourd'hui les Béatitudes*, Médiaspaul, Montréal 1995, 34.

E qual è questa buona notizia? Il fatto che ai poveri è promesso il regno dei cieli, la comunione con Dio. Ecco che cosa è in gioco nella prima beatitudine, la quale traccia una via – e si ricordi che la fede cristiana in origine era chiamata «via», *hodós* (At 18,25; 19,23; 24,14.22) e i cristiani «quelli della via» (At 9,2) –, una via per i poveri quali primi clienti di diritto della parola del Signore, lui che «insegna ai poveri la sua via» (Sal 25,9).

Gesù e i ricchi

Non si può comprendere l'annuncio evangelico sui poveri senza esaminare rapidamente l'ottica con cui Gesù vedeva i ricchi. Questo non solo perché in Luca alla beatitudine sui poveri corrisponde il «guai» rivolto ai ricchi – «Guai a voi, ricchi, perché avete già ricevuto la vostra consolazione» (*ouaì hymîn toîs plousíois hóti apéchete tèn paráklesin hymôn*: Lc 6,24) –, ma anche perché *Gesù* non si è mai interessato di povertà e ricchezza in astratto, bensì sempre in riferimento a persone povere o ricche: poveri come Lazzaro che a motivo della loro situazione di indigenza stanno nel seno di Abramo; ricchi che a motivo della loro autosufficienza sono all'inferno (cf. Lc 16,19-31). Sì, Gesù ha minacciato con forza i ricchi, ha detto che è difficile per un ricco entrare nel regno dei cieli (cf. Mc 10,23 e par.) e ha smascherato la tristezza di chi non sa condividere i suoi beni con i poveri, perché confida più nei beni che nel Signore (cf. Mc 10,22 e par.).

I ricchi sono quelli che hanno beni in abbondanza e, come accecati dalle ricchezze che possiedono, non sanno condividerle, non sanno vedere i poveri, non sanno attendere da Dio qualcosa per la loro salvezza. I ricchi sono i sazi, gli arroganti, i prepotenti che non sono mai curvati né si curvano verso gli altri, ma piuttosto curvano gli altri! A loro Gesù rivolge un minaccioso monito nella parabola del giudizio finale: «Andate lontano da me, maledetti, perché

ho avuto fame
ho avuto sete
ero straniero
ero nudo
ero malato ero in carcere e non ve ne siete accorti!»
(cf. Mt 25,41-43).

Questo modo di affrontare la questione da parte di Gesù dovrebbe indurci a non parlare più di povertà e ricchezza in senso astratto e legalistico. Ovvero: quando, secondo Gesù, uno è ricco e di conseguenza è condannato? Quando non si accorge di chi accanto a lui è nel bisogno e non si dispone ad aiutarlo, proporzionalmente alle proprie forze e ai propri beni: è in quest'ottica che Gesù elogia quella povera vedova che getta nel tesoro del tempio due spiccioli, dicendo che essa «nella sua miseria, vi ha gettato tutto quello che aveva, tutto quanto aveva per vivere» (Mc 12,43-44). Non dobbiamo dunque misurare la ricchezza; se mai possiamo dire che, quando essa è desiderata, diventa un «inganno», un idolo che seduce e soffoca (cf. Mc 4,19; Mt 13,22),

una sorta di bulimia del possesso. Ma non si può servire al regno di Dio e, nel contempo, essere alienati all'idolo del possesso, del denaro, vivere cioè un culto a *mamon* (cf. Mt 6,24; Lc 16,13), idolo che seduce, ruba il cuore, impedisce la vita per sé e sovente la ruba anche agli altri!

Gesù è il povero beato

Se l'uomo delle beatitudini è Gesù, per comprendere bene questa prima beatitudine – esposta più delle altre al rischio di una lettura ideologica – dobbiamo analizzare attentamente la povertà vissuta da Gesù, che è il criterio ermeneutico per comprendere in profondità anche questa sua parola. Ci viene in aiuto innanzitutto un'affermazione lapidaria dell'apostolo Paolo, il quale ha saputo sintetizzare in questo modo tutta la vita di Gesù:

> il «Signore nostro Gesù Cristo: da ricco che era, si è fatto povero per voi, perché voi diventaste ricchi per mezzo della sua povertà» (2Cor 8,9).

Ovvero Gesù Cristo, che era nella condizione di ricco – era infatti il Figlio di Dio, era in Dio –, venendo nel mondo liberamente e per amore nostro si è fatto povero. Paolo lo dice anche nell'inno della lettera ai Filippesi:

> «Cristo Gesù [...] pur essendo nella condizione di Dio, [...]
> svuotò se stesso
> assumendo una condizione di servo [...],
> umiliò se stesso